

L'editoriale

Posizioni distanti

La ritirata di Mosca e la trattativa (im)possibile

Vittorio E. Parsi

È possibile fidarsi di Vladimir Putin? È questa la domanda che si fanno a Kyiv, mentre assistono al ritiro russo da Kherson, testa di ponte oltre il Dnepr resa indifendibile dal successo della controffensiva ucraina d'autunno. Da più parti si insiste sul fatto che questa potrebbe rappresentare la finestra d'opportunità tanto attesa per riaprire un dialogo tra aggressore e aggredito. Giustamente a Kyiv non ritengono che il ritiro russo, in sé per sé, implichi alcun mutamento di atteggiamento del Cremlino rispetto all'Ucraina. Putin non ha mutato né i propri obiettivi né le proprie ambizioni: semplicemente si sta scontrando con la dura

realtà del fallimento della sua politica e della debacle del suo esercito. Si ritira per ragioni tattiche e perché, con almeno 100.000 perdite subite in 9 mesi, lui e (soprattutto) il suo entourage iniziano ad avere qualche dubbio di poter gestire un crescente malcontento domestico.

Il ritiro russo è la plastica dimostrazione che le armi occidentali sono servite eccome per consentire che il valore e la caparbia dimostrati da Zelensky e dal suo popolo non andassero sprecati. Allo stesso tempo, i generali ucraini sono consci che una volta trincerati e riorganizzati oltre il fiume, nuovamente riforniti ed eventualmente rinforzati con i rimpiazzi reclutati attraverso la mobilitazione parziale, i russi

La ritirata di Mosca e la trattativa (im)possibile

potrebbero riprendere l'offensiva dopo l'inverno. Il tempo non gioca a favore della resistenza. Non solo perché il peso delle devastazioni (che sono tutte e solo nel territorio ucraino) si fa sempre più difficile da sostenere, ma anche perché il sostegno di governi e opinioni pubbliche occidentali non è così granitico: in parte per i costi e per la concomitante crisi economica, in parte per l'efficace azione della propaganda del Cremlino e dei suoi più o meno inconsapevoli "ripetitori" nostrani. Le guerre, d'altronde, si vincono e si perdono anche sul piano della comunicazione e quando questa riesce a camuffare il vizio (l'amore per i propri interessi) per virtù (l'amore per la pace) la lotta diventa davvero impari.

Concedere territorio per ottenere la pace è una scelta che

in genere si offre all'occupante (vedi la dinamica israelo-palestinese) e non all'occupato. Ma tant'è, le pressioni vanno in questa direzione. Ci sono però due problemi. Il primo è capire di quali e quanti territori stiamo parlando. Un armistizio che riconoscesse le linee consolidate in queste settimane sarebbe inaccettabile. Kyiv dovrebbe rinunciare integralmente al suo sbocco sul Mar d'Azov oltre a gran parte del Lugansk e del Donbass. Ma soprattutto dovrebbe dire addio a quel vero e proprio tesoro di terre rare e minerali strategici per l'industria high tech che giace nel sottosuolo della zona di Mariupol (ricordate l'accanimento russo per conquistare quell'area?), probabilmente una delle ragioni

della criminale aggressione russa.

Il secondo problema è quello delle garanzie di sicurezza postbelliche. Evidentemente queste non possono più contemplare il disarmo e neppure la neutralizzazione dell'Ucraina, nemmeno se garantita da un trattato internazionale. Significherebbe regalare a Putin un'incredibile vittoria a tavolino dove sul campo sta invece fallendo. Avrebbe cioè realizzato gli



03374

03374

obiettivi politici della sua guerra, nonostante l'incapacità di conseguire la vittoria militare. Dopo tutte le distruzioni e i lutti arrecati all'Ucraina sarebbe immorale e indecente. Peraltro, un trattato internazionale era già stato firmato dalla Russia (non dall'Urss) nel 1994 e Putin l'ha violato due volte: nel 2014 e nel 2022. Quindi in termini di fiducia, la parola di Vladimir vale come il due di coppe quando la briscola è a bastoni.

Si sente spesso parlare di "soluzione coreana". Il paragone è davvero improprio. La linea d'armistizio del 48° parallelo coincideva infatti col confine internazionale tra le due Coree precedente all'aggressione da parte del Nord e non premiava in alcun modo l'aggressore. Ma anche sorvolando su questo "dettaglio" tutt'altro che marginale, non va dimenticato un secondo più rilevante aspetto di quella soluzione: dopo l'armistizio, la sicurezza della Corea del Sud è stata garantita da un'alleanza militare difensiva con gli Usa che hanno tuttora in Corea decine di migliaia di effettivi. Accetterebbe mai Putin l'ingresso dell'Ucraina nella Nato e lo stazionamento di truppe dell'Alleanza anche in un'Ucraina così amputata? Ma non vedo credibili garanzie alternative per la sicurezza ucraina. Cerchiamo pure tutte le vie per una trattativa, ma a partire da considerazioni politiche e strategiche realistiche e non meramente ciniche oppure favolistiche (nonostante la vicinanza del Natale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA